

## Apologia del craxismo

>>>> **Alberto Benzoni**

*Nel 1991 Alberto Benzoni pubblicò Il Craxismo (Edizioni Associate).*

*Ne riproponiamo alcuni brani che ricordano quale sia stato il brodo di coltura dell'aggressione giudiziaria nei due anni successivi.*

Non c'è cosa che in quegli anni non venisse rimproverata ai socialisti italiani. E l'elenco dei capi d'accusa è francamente impressionante. Il "craxismo" sarebbe stato infatti responsabile: a) di aver avviato una revisione "ideologica", tale da portare il PSI alla destra di tutti i partiti socialisti europei e al di fuori della sinistra italiana; b) di aver mutato il carattere genetico dei socialisti trasformandoli in una masnada di carrieristi senza principi e senza memoria; c) di aver diffuso la pratica della corruzione senza remore e senza complessi; d) di aver introdotto (assieme alla DC, anzi ad alcune forze della DC) una logica ed una pratica di regime limitative degli spazi di libertà e delle prerogative dell'opposizione; e) di aver praticato un avventurismo oggettivamente eversivo, con esplicita volontà di attentare alla Costituzione. Accuse enormi. Tanto enormi da facilitare il compito di qualsiasi avvocato difensore. Disponiamo, per nostra fortuna, del testo che uno di loro aveva preparato in occasione di uno dei tanti dibattiti TV "senza rete". Eccolo qui. Punto per punto.

«Il PSI alla destra di tutta la socialdemocrazia europea e quindi al di fuori della sinistra italiana? Ma di che cosa andate parlando? Evidentemente non



vedete, o non volete vedere, quello che sta accadendo proprio in questi stessi anni nei 'partiti fratelli': l'aggiornamento, anzi il vero e proprio ribaltamento ideologico, che essi vanno compiendo. Questo avviene, figuratevi un po', anche nei partiti socialdemocratici di più antica tradizione e di più consolidata esperienza di potere. Così in Svezia si rinuncia ad alcuni principi di fondo del Welfare State. Mentre in Gran Bretagna si abbandonano, tutti insieme, il disarmo nucleare unilaterale, il richiamo alla classe operaia e la fiducia in una strategia economica basata sul ruolo dello Stato e sulla spesa pubblica. Ma questo è ancora niente. Se infatti andiamo a guardare ai partiti dell'area mediterranea più vicini al PSI per storia, cultura ed esperienze antiche e recenti, la velocità dell'aggiornamento è tale da togliere il fiato. Non erano Mitterrand e il suo partito – e non negli anni sessanta ma ancora alla fine degli anni settanta – a parlare di "fronte di classe", di "cambiare la vita", di una politica keynesiana di piena occupazione e di una contestazione della logica e della politica dei blocchi? E non sono questo stesso Mitterrand e questo stes-

so partito a praticare, a pochissimi anni di distanza, una stretta ortodossia antinflazionistica ed atlantica senza che "la vita" sia in alcun modo cambiata per le classi e i gruppi più deboli? Dov'è, poi, il Papandreu che attaccava l'Europa e la NATO in nome di una Grecia avamposto europeo dei bisogni e delle ragioni del terzo mondo? Non è forse lo stesso che da primo ministro ha accettato e l'una e l'altra, cercando di strappare al loro interno qualche vantaggio per il suo paese? E volete poi che vi parli della Spagna e di Felipe Gonzales che negli anni settanta criticava, da sinistra, gli accordi della Moncloa sulla transizione e che poi, nel decennio successivo, ha gestito – con impeccabile ortodossia – la modernizzazione del paese? Debbo continuare? Credo proprio di no. Non voglio poi entrare nel merito del grande aggiornamento che vi ho sinteticamente, molto sinteticamente, descritto. Non fa, infatti, parte del mio mandato di avvocato difensore discutere se questo processo di radicale revisione fosse tutto necessario o se esso non abbia poi comportato un prezzo eccessivo con la rinuncia alla "diversità" socialista. Il mio mandato, su que-

sto punto, era un altro. Era quello di contestare la tesi della diversità del PSI, di una sua accentuazione di destra rispetto all'evoluzione degli altri partiti europei dell'Internazionale. E mi pare che questa tesi non stia proprio in piedi.

E vorrei anzi aggiungere in proposito un'altra considerazione. Ho l'impressione che, da questo punto di vista, non ci sia proprio alcun rapporto fra azione e reazione. Nel senso che la revisione italiana, di portata complessivamente minore rispetto a quella in atto negli altri paesi, ha suscitato proteste, contestazioni, accuse, processi alle intenzioni forse non più aspri ma sicuramente più estesi e generalizzati di quelli rivolti a Mitterrand, Kinnock o Gonzales. Ci saranno, per questo, delle ragioni politiche che a me francamente sfuggono. Le lascio alla vostra riflessione.

E vengo al secondo punto. Alla questione del mutamento genetico e dei famosi rampanti. Essa pone dei problemi che non mi sento francamente di affrontare. Così non sono in grado di stabilire se l'ottica, la mentalità dei militanti e dei quadri socialisti sia diversa agli inizi degli anni novanta da quelle di dieci o vent'anni fa. Probabilmente sarà diversa. Ma come sono diversi i valori della società in cui essi vivono. E che influenzano, nel bene e nel male, un po' tutti i partiti. Come si fa a costruire un ragionamento, e più ancora un giudizio, su questo punto? A meno, naturalmente, di confondere (ma capisco che questa è un'abitudine nostrana) il cattivo gusto con i cattivi costumi, le dimensioni della protervia e le dimensioni del potere. E nemmeno sono in grado di stabilire se mutamento genetico o rampantismo si riferiscano a una sorta di secondo partito, esterno al primo, in cui si concentrerebbero i meccanismi di decisione politica. A me questo partito occulto non risulta. Ma spetta, dopo tutto, all'accusa dimostrarne concretamente l'esistenza. Ciò che non mi sembra proprio che sia riuscita a fare.

Per quanto mi riguarda non posso che

rifarmi a ciò che è evidente. Statisticamente oggettivo. Non c'è stata nel partito, in questi anni, un'invasione di alieni. I quadri, i rappresentanti politici e amministrativi del socialismo italiano, sono sempre quelli. Non c'è stato nessun afflusso, nelle sue file, di rampolli dell'alta borghesia o dell'imprenditoria capitalista; né vi hanno piantato il loro nido quegli avventurieri di ogni risma e quei *deracinés* di cui tanto si parla. I socialisti hanno esteso sì la loro base elettorale, ma questa è, e resta, una base popolare; anzi ha rafforzato, in questi anni, tale caratteristica, con una acquisizione di nuovi consensi assai più marcata nelle periferie dei grandi centri urbani che nei rispettivi "quartieri bene". E infine lo stesso non indifferente rinnovamento delle rappresentanze parlamentari dei socialisti corrisponde assai più a scelte "qualitative" dello stesso Craxi e del suo gruppo dirigente all'interno del personale dell'*area socialista* (scelte per lo più assai felici, da Giugni ad Arduino Agnelli, da Amato a Boniver, da Forte a Intini, da Ruberti a Carniti) che a pressioni strumentali dall'esterno di questo o quel gruppo di pressione.

Può darsi, naturalmente, che questi quadri tradizionali si siano corrosi e corrotti. Che i loro valori e il loro punto di riferimento siano diversi e peggiori rispetto a quelli di un tempo. Che il loro interesse per la politica e per le idee sia oggi inferiore a quello per il potere e per il denaro. Tutto questo è possibile. Ma c'è da chiedersi se non faccia parte di un processo, la crisi dei partiti, che non interessa certo solo il PSI. E, conseguentemente, appare estremamente labile – e basata su elementi ipotetici ed indiziari – una accusa al craxismo in termini di "mutamento genetico".

"E veniamo ora alla questione morale. Voglio ricordare che si tratta in questi anni (parliamo del quindicennio che va dalla metà degli anni settanta alla fine degli anni ottanta) di un tema centrale, assorbente, discriminante. È un dato, questo, che vorrei sottolineare

con forza. Perché è essenziale per capire la portata e la natura del vero e proprio fuoco di sbarramento contro il "craxismo". Ed è allora necessario che io faccia una piccola premessa. Anche se dovrò entrare in un campo – quello della politica – che non è e non deve essere il mio.

I partiti possono decidere di misurarsi su tanti temi, non è così? Possono scegliere come terreno di scontro, che so, gli orientamenti internazionali del proprio paese, le sue scelte di politica economica, la distribuzione del reddito e del potere tra i ceti e le classi, i rapporti tra capitale e lavoro e tra pubblico e privato, gli assetti istituzionali; ed anche, certo, la gestione stessa del potere ed il rapporto tra potere e denaro; insomma uno di questi temi; e, preferibilmente, più di uno. Ora cosa accade in Italia? Accade che, a partire da un certo periodo, l'attenzione delle forze politiche e della opinione pubblica si concentri (anzi, se mi consentite, venga fatta concentrare) su di una sola questione. La questione dei rapporti tra potere, tra potere pubblico e denaro; insomma la questione morale.

Come e perché ciò sia avvenuto non saprei dirvi. Ricordo soltanto una opinione corrente, secondo la quale l'ossessiva attenzione ai problemi di gestione del potere (il "chi" e il "come") nascerebbe dalla crescente difficoltà di dividersi sulle questioni di sostanza (il "che cosa"); e cioè, in chiaro, dal fatto che i partiti sono sostanzialmente tutti d'accordo sui fini della gestione politica e quindi devono limitarsi a litigare sui relativi mezzi. Io non voglio pronunciarmi su questo. Non è materia mia. Constato semplicemente questo dato oggettivamente singolare. Il fatto, appunto, che a partire da un certa data, scompaiono dall'orizzonte politico e polemico le polarità Est/Ovest, Nord/Sud, capitalisti/lavoratori, pubblico/privato, ricchi/poveri; e vi rimanga, invece, in quasi assoluta solitudine, quella tra onesti e corrotti.

Ora si dà il caso che l'unica forza politica a contestare questo "riduzionismo

moralistico” (l’espressione è tecnica; non vuole contenere alcun giudizio di valore) siano i socialisti. E dunque la loro opposizione si muove su due piani. Non è solo contestazione delle accuse che ad essi vengono mosse. È anche una contestazione, in linea di principio, della legittimità di porre la questione morale come discriminine del confronto tra i partiti. E questo per il triplice motivo: della sua (relativa) rilevanza rispetto ad altre; del fatto che essa coinvolga, in prima persona, non solo i politici, ma anche i rappresentanti degli interessi privati; e, infine, del fatto che nessuna forza politica abbia titolo a sollevarla, in nome di una sua supposta “diversità”.

E a me sembra, allora, che la “colpa” che non viene perdonata ai socialisti sia proprio questa. Di rifiutare, appunto, che la “questione morale” venga vista, ed utilizzata, come unico fondamentale terreno di scontro con i partiti e tra i partiti e di negare, conseguentemente, a chicchessia la legittimità e la titolarità per svolgere un’azione del genere.

Si tratta, naturalmente, di un giudizio politico. In sé del tutto opinabile. Ma ai cavalieri della questione morale non interessa il dibattito politico. Anzi lo stesso fatto di aprirlo è motivo per loro di ulteriore scandalo. I socialisti contestano il modo in cui viene posta la questione morale? E allora vengono automaticamente considerati degli amorali, anzi degli “immoralisti”; e da ciò deriva che sono, necessariamente, dei ladri e dei corrotti. Siamo, in qualche modo, di fronte ad una condanna pregiudiziale. Basata su un certo assunto ideologico. Non sui fatti. Il craxismo è colpevole di lesa moralismo; e quindi deve essere per forza colpevole anche di lesa moralità.

Ed è solo questo pregiudizio che può spiegare – anche se non certamente giustificare – la straordinaria cecità degli accusatori di fronte ai fatti della nostra vita nazionale. Cecità? Direi piuttosto strabismo; e procurato strabismo. Come si fa – dico io – a scagliare la questione morale addosso ai soli politi-

ci e, in particolare, ai politici socialisti? Scompaiono, in questo modo, le migliaia e migliaia di miliardi lucrati (o dovrei dire frodati?) dai grandi gruppi in operazioni fatte magari con il consenso e la benedizione dello Stato; scompaiono l’Irpinia e il Mezzogiorno; scompare il rapporto pietoso e perverso tra potere pubblico e società civile su cui è costruita e si mantiene la centralità democristiana; scompare il carattere strutturale ed universale del regime delle tangenti che, in quanto tale – e non potete non saperlo – coinvolge tutti, dico tutti, i partiti, quelli uguali e quelli diversi; scompare, insomma, la questione morale nella sua reale, enorme, composità. Sì, scompare proprio quel problema che l’accusa considera centrale e in nome del quale ha scatenato la crociata.

E, sia detto tra parentesi, è veramente un peccato. Perché il rapporto tra potere e denaro è certamente uno di quei temi centrali del nostro tempo. Si pensa di ridurlo all’assessore socialista che prende una tangente o al *nouveau riche*, sempre socialista, che gira in fuori serie e si vanta (in questi casi, credetemi, quasi sempre a torto) di “conoscere Bettino”? In questo caso, signori, non si costituisce soltanto un’accusa, del tutto infondata, contro il “craxismo”; ma quello che è peggio, si fa un gravissimo torto a quella questione morale in nome della quale ci si è improvvisati avvocati e giudici.

E vengo, ora, agli ultimi due punti. Li affronto insieme perché, come tra poco dirò, le due accuse sono in realtà – almeno nei loro punti essenziali – una sola. E li affronto, lo confesso, con un certo imbarazzo. E l’imbarazzo nasce da questo: nasce dal fatto che siamo qui di fronte ad un tipico processo alle intenzioni; e ad un processo fondato in realtà su pregiudizi di parte. Prove concrete, insomma, assai poche. E quelle prove, insomma quei comportamenti incriminati, lo sono solo in base agli interessi od alle posizioni politiche degli accusatori.

Questo semplifica per un certo verso il

mio compito. Mi sarà facile infatti dimostrare, nel nostro gergo, che “il fatto” (quando c’è) “non costituisce reato”. Ma, al tempo stesso, lo rende, in qualche modo, irrilevante. Sarà, infatti, altrettanto facile capire che l’accusa si muove nell’ambito di un confronto politico sulle cui ragioni ed i cui torti non mi è dato di entrare.

Ma veniamo alle prove. E cioè, lo ripeto ancora, ai fatti e non alle intenzioni. Dove stanno il “regime” e la “limitazione degli spazi di libertà”? Nel carattere del personaggio e nel suo stile spesso aggressivo? Andiamo! Ho ricordato questo elemento con un sorriso. Né mi sogno di attribuirlo all’accusa. Siamo tutti, del resto, consapevoli che i “regimi” più solidi e duraturi si costruiscono semmai con la soavità imperturbabile dei modi; e ne abbiamo, del resto, sotto gli occhi la vivente testimonianza. Qual è dunque il concreto rimprovero? La ricerca di intese tra questi e quei personaggi autorevoli dell’area di governo? Ma anche qui siamo di fronte al pane quotidiano di qualsiasi maggioranza e di qualsiasi paese: o si vorrebbe forse che il negoziato politico avvenisse sulla pubblica piazza e con un moderatore? E allora? E allora ricordo a me stesso che questa accusa - grave - di voler limitare le pubbliche libertà nasce, si materializza in una circostanza: il famoso decreto sulla scala mobile, il decreto di San Valentino.

Ora, a distanza, tra l’altro, di qualche anno, non posso pensare che il rilievo si riferisse al merito della questione. Anche perché - ritorno ancora al necessario riferimento internazionale - ben altre e ben più dure “offese” al “welfare state” venivano fatte in quello stesso periodo da governi e da maggioranze di altri paesi; senza che nessuno, in quei casi, sentisse il bisogno di urlare alle “libertà violate”.

Dunque si trattava di altro. E puramente e semplicemente del fatto che una decisione era stata presa da una certa maggioranza; e contro il parere di una certa opposizione. E la giustezza di questa mia opinione è confermata da

un'altra circostanza: il pronunciamento del Parlamento sull'abolizione dello scrutinio segreto. Anche allora si gridò alla lesione dei diritti di libertà (e di quale libertà poi? Lo dico tranquillamente senza timore di essere smentito; il decreto sulla scala mobile, come l'abolizione dello scrutinio segreto, non hanno leso in alcun modo la libertà - e cioè anche la funzione - né dei sindacati né del Parlamento del nostro paese). Anche allora la questione non era di merito ma di metodo: di una decisione assunta da un certo schieramento politico di governo; e senza il consenso preventivo dell'opposizione.

E qui si può fare all'accusa tutte le concessioni teoricamente possibili: dire, in ipotesi, che il provvedimento era pessimo; sostenere (sempre in ipotesi...) che il sistema consociativo è, per l'Italia, il sistema ideale. Ma affermare, da qui, che il diritto della maggioranza a far passare le proprie leggi (che comporta, di riflesso, anche quello dell'opposizione a contrastarle) rappresenterebbe una sorta di deriva autoritaria ed illiberale è una enormità tale che non merita, francamente, nemmeno l'onore di una confutazione.

Non è però un caso che questa "enormità" torni e torni di continuo nella polemica "anticraxiana": e che si trasformi, direi abusivamente, in una sorta di accusa larvata di attentato alla Costituzione.

Il ragionamento, il dispositivo d'accusa è grosso modo questo: c'è una costituzione scritta fondata sull'accordo dei grandi partiti "democratici, popolari e antifascisti"; c'è una costituzione "materiale" che corrisponde però allo spirito, all'interpretazione vivente di questa così come si è, appunto, "materializzata" nel corso di questi decenni; questa costituzione materiale si fonda sul consenso tra i due partiti maggiori in merito alle regole fondamentali del giuoco; c'è qualcuno che nega queste regole; e allora questo qualcuno vuole attentare alla Costituzione.

Basteranno poche parole per dimostrare la totale inconsistenza di questa

argomentazione. Essa si basa sulla identificazione abusiva dello "scritto" e del "materiale", delle leggi fondamentali che regolano la vita del nostro paese e della pratica politica consuetudinaria e quotidiana.

Volere mutare, allora, questa pratica rivendicando i diritti della maggioranza può essere certo una scelta contestabile. Ma, ancora, sul terreno politico. Porvi invece l'alto là in nome della lesa Costituzione è - come dire? - una prepotenza ideologica; una cosa che, francamente, non sta né in cielo né in terra. E vorrei concludere affrontando l'ultimo rilievo, quello di "attentato" alla Costituzione: intendendo per tale, in questo caso, la Costituzione scritta. Quella, appunto, del 1948. Anche qui il fatto sussiste. Ma non costituisce reato. Si richiede, nello specifico, la repubblica presidenziale. O meglio l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Giusto? Sbagliato? O meglio, opportuno? Inopportuno? Opportuno a certe condizioni e con certi accorgimenti? Tutto è materia di discussione. E l'argomentazione è ovviamente del tutto libera. Un solo argomento non è, però, lecito usare. Quello dell'"attentato". Fino a prova contraria attentare a qualche cosa vuoi dire aggredirla con la violenza o senza rispettare alcuna regola. Mentre qui si vuole semplicemente esaminare la possibilità di modificarla in questo o quell'aspetto attraverso un libero dibattito, la partecipazione di tutti e con le procedure stabilite dalla legge. Dov'è in tutto questo l'"attentato"? Avrei finito. Ma vorrei aggiungere una cosa. Un'ultima considerazione. Ho voluto esaminare queste accuse nel merito. Nella loro oggettività. Senza occuparmi della loro paternità. Per farlo avrei dovuto entrare nel merito del confronto politico. E non era compito mio. So, naturalmente, che gli attacchi al craxismo - questi che mi pare ho confutato senza ombra di dubbio - vengono da diversi orizzonti del panorama politico italiano. Ciò, di per sé, non aggiunge né toglie nulla alla loro efficacia. Essere "trasversali", come si



dice oggi, non è un titolo di benemerenza né un marchio di infamia. È un fatto. Pure, mi interessa di capire cosa tiene insieme questi diversi gruppi. Quale è il fondamento comune del loro rigetto del "craxismo". E mi pare di coglierlo nella sicurezza pregiudiziale di trovarsi nel vero e nel giusto; e quindi di poter giudicare in modo inappellabile ciò che è bene e ciò che è male. E lo vedo ancora nel costante, pervicace travestimento della politica in morale, così da indossare a difesa dei propri interessi e delle proprie posizioni i panni dell'ideale e del bene comune e da dipingere, all'occorrenza, i propri avversari con i colori più infamanti.

E mi dico che tutto questo ha un nome, che non ha niente a che fare con le grandi divisioni e le polemiche ideologiche del XX secolo o con altre, e più recenti, tipiche del nostro paese; ma che è stato coniato molto più in là nel tempo, tanti secoli fa. Quale marchio eterno di una certa categoria di persone. Quindi non si tratta di "stalinisti" o di "catto comunisti" ma, più semplicemente, di "farisei"».

## La banalità del linciaggio

>>>> Ugo Finetti

**Storia di Craxi. Miti e realtà della sinistra italiana è il titolo dell'ultimo libro di Ugo Finetti, pubblicato da Boroli editore. Ne proponiamo le pagine conclusive.**

La Prima Repubblica – sostiene il “senno del poi” - sarebbe caduta anche indipendentemente da “Mani Pulite” perché ormai era marcia, il debito pubblico era frutto delle tangenti, dopo la caduta del Muro di Berlino non se ne poteva più dei partiti anticomunisti considerati un onere inutile, occorreva privatizzare, entrare in Europa ecc. Si tratta di interpretazioni e giudizi che si basano su una analisi opinabile, ma è stata questa lettura negativa di come fu governata l'Italia in generale dopo l'estromissione dei comunisti nel 1947 e in particolare dopo il 1968 che è diventata dominante. Si sono così messi sotto accusa in generale i partiti di maggioranza e in particolare il partito socialista da quando con Craxi nel 1979 si svincolò dal Pci e ricostituì governi con i laici e i democristiani. Una “lettura” che è diventata “linea politica” e quindi “movimento” animando un conglomerato che coinvolgeva indifferentemente estrema destra ed estrema sinistra e si presentava come “minoranze virtuose”, “altra Italia” o “società civile”. L'assoluzione del Pci dalle responsabilità del debito pubblico e dal finanziamento illecito appare una enormità in quanto l'“amministrazione straordinaria” delle Botteghe Oscure sin dal dopoguerra era sempre stata ben più voluminosa di quella socialista e soprattutto la respon-

sabilità comunista nelle leggi di spesa dal '68 fu primaria. Ne è testimonianza in proposito la polemica di Giorgio Amendola contro Enrico Berlinguer proprio sulle colpe del Pci nell'incrementare il deficit statale “In Italia dopo la caduta del Muro di Berlino – ricordò Lucio Colletti nel 1999 – a finire sul banco degli accusati non sono stati i comunisti italiani, ma i partiti anticomunisti”. *In primis* Craxi.

L'ondata di odio e di generalizzata avversione nei confronti di Craxi è un fenomeno interessante e che può essere utile proprio per comprendere il ruolo centrale svolto dal leader socialista per tre legislature, dal 1979 al 1992. Inizialmente c'era il fastidio per aver rilanciato un partito che sembrava moribondo e quindi per non aver lasciato semplificare il sistema politico intorno al bipolarismo Dc-Pci. Poi è venuta l'irritazione per il suo potere d'interdizione, per la sproporzione tra peso elettorale (nemmeno il 15 % anche nel momento di massima espansione) e

peso politico, tanto da conquistare la presidenza del consiglio, decidere formule di governo od imporre priorità legislative. Un partito che si era abituati a non prendere in considerazione veniva ora vissuto come una forza caudina: tutta un'aristocrazia politica, culturale e sociale si sentiva oltraggiata dal dover rendere conto al “sancoulottismo” socialista. A ciò si doveva poi aggiungere la rabbia di interi strati generazionali – del '48, del '56 e del '68 – di fronte al fatto che un socialismo di destra che essi avevano sempre considerato marginale e antistorico fosse ormai destinato a vincere il braccio di ferro contro un'egemonia comunista fino ad allora celebrata come migliore e/o inevitabile futuro del Paese.

Al *vulnus* che Craxi rappresentava nel sistema delle certezze della sinistra comunista ed estremistica, le cui prospettive si erano andate man mano sbriciolando, si è poi aggiunto l'altro, non meno bruciante, che Craxi operava su un altro fronte egemonico italiano:



quello di una ristretta cupola o piccola monarchia che governava nei vertici finanziari, abituata a un vivere di rendita in situazioni di monopolio assistito dallo Stato e a vedere nel potere politico solo ossequiosi servitori.

Craxi infatti era stato sempre invisibile alla borghesia milanese che regnava con *Il Corriere della Sera* nel foderò. Mai un leader politico aveva osato entrare a gamba tesa contro l'*establishment* finanziario: cordate frantumate, improvvisate scalate, privatizzazioni a buon mercato fatte fallire. A questo punto l'odio è diventato ira e poi autentica rivolta che si è appunto presentata come emancipazione della "società civile" dal giogo del "regime dei partiti". Craxi è stato quindi eliminato e tramandato nei verbali di polizia e nei manuali scolastici come il simbolo della partitocrazia, dello stalinismo e della concussione.

Questa è stata la "linea" vincente tra il 1992 e il 1994 che ha portato alla eliminazione di Craxi e del partito socialista italiano. Naturalmente i vincitori attribuiscono alle incriminazioni e agli arresti un ruolo non determinante. Gli sconfitti al contrario li considerano determinanti e ingiustamente selettivi. Nel caso di Craxi si è così di fronte a una "cascata del Niagara" di luoghi comuni offensivi che sembra ingenuo contraddire. Eppure vi sono numerose affermazioni che quando vengono fatte a livello storiografico richiederebbero maggiore verifica. Un esempio di "luogo comune" non fondato è l'accusa rivolta a Craxi di non aver dato vita a un grande partito socialdemocratico insieme ai comunisti che cambiavano nome come dimostrazione di mancanza di strategia di vasto respiro. La storia dell'evoluzione decennale del Pci-Pds-Ds fino alla fusione con gli ex democristiani nel Pd non era affatto indirizzata in tale direzione e cioè come una precisa opzione socialdemocratica. Al contrario l'incubo della "socialdemocratizzazione" fu infatti centrale e da tutto il gruppo dirigente condiviso nel dibattito che caratterizzò il cambio del nome nel 1991. La direzione di marcia del post-

comunismo italiano non è stata verso il riconoscimento della tradizione socialdemocratica e del riformismo italiano. Rimaneva in quegli anni molto forte l'orgoglio di essere stati nel Pci e il disprezzo per l'intero socialismo italiano. "In Italia – si vantava Massimo D'Alema quando era segretario del partito nel 1996 – abbiamo avuto una doppia anomalia: quella di avere il miglior partito comunista del mondo e forse il peggior partito socialista d'Europa".

Ancora oggi i principali leaders postcomunisti continuano a definire sempre attuale il richiamo a Togliatti (al massimo aggiungendo la datazione "italiano") e Berlinguer. Anzi la fusione con i cattolici nel Pd è "giustificata" agli occhi dei loro militanti con il richiamo agli ex segretari del Pci a cui hanno in questi anni dedicato saggi apologetici. Non sarebbe certo stata una conclusione lineare per l'autonomismo socialista dare vita, all'indomani del crollo del comunismo, a un "fronte popolare" con simile ex Pci che privilegiava ancora il primato di dittature sudamericane in polemica con l'"imperialismo americano". Come si può condannare Bettino Craxi perché nelle prime elezioni post 1989 non ha messo sotto accusa e tentato di cacciare all'opposizione la Democrazia cristiana a cui si doveva una scelta di democrazia liberale e occidentale contro socialisti e comunisti che rimasero stalinisti fino al "contrordine" sovietico del 1956? E comunque egli non lo fece: non per miopia, ma per coerenza politica.

Inoltre non è vero che Craxi fosse insensibile sul tema del finanziamento illecito. Avvertiva la vulnerabilità esterna e la fragilità interna che ne derivavano. Anche nei verbali giudiziari emerge che egli era preoccupato e desideroso di "mettere ordine". La via d'uscita inizialmente era individuata nel concentrare e delimitare il finanziamento al partito in dieci-venti soggetti pubblici e privati di rilievo nazionale come primo passo verso una rendicontazione pubblica. Craxi non considerava dannoso se i finanziamenti ricevuti dal Psi fos-

sero comparsi alla luce del sole nei bilanci delle aziende. L'obiezione che trovò venne proprio dagli imprenditori che poi avrebbero sostenuto di essere vittime. E cioè i privati non volevano rendere pubblici i diversi finanziamenti ai partiti di governo e non, ma soprattutto non intendevano rinunciare ai fondi neri che accumulavano giustificandoli agli occhi degli azionisti con il "sistema delle tangenti" e ingigantivano gestendoli a proprio piacimento.

Di certo non si può sostenere in questo campo la "diversità" del Pci rispetto al Psi. Le conclusioni giudiziarie saranno ineccepibili, ma la verità storica e politica che emerge dalle indagini è quella di ingenti somme in contanti portate e lasciate da imprenditori alle Botteghe Oscure dopo essersi incontrati con i massimi dirigenti.

Sarà l'ex segretario comunista di Sesto San Giovanni a prendere nel 1996 le difese di Craxi e a contestare le mistificazioni postcomuniste. "Le sinistre nel loro insieme" dichiara Armando Cossutta, che dal 1966 al 1975 è stato il responsabile dell'amministrazione del Pci, "devono portare a compimento, con franchezza, un'operazione di verità. Perché è purtroppo vero che nessun partito italiano può dire di non aver violato la legge sul finanziamento pubblico". "Il presidente di Rifondazione comunista – commenta il *Corriere della Sera* – dà sostanzialmente ragione a Craxi".

Craxi esce di scena come latitante. Quindi un vinto e uno sconfitto. Ma è un destino comune di tanti grandi statisti aver concluso perdendo l'ultima battaglia. De Gaulle è un vinto e un fallito perché si è dimesso dopo aver perso il referendum sull'autogestione? E quelli sulla riforma presidenziale e sulla pace in Algeria che invece vinse non contano più?

In realtà la storia di Craxi coincide con la sconfitta del comunismo italiano e la nascita di una sinistra di governo non più anticapitalista e antimperialista. Chi parla di autoaffondamento del comunismo sono gli ambienti politici, culturali ed



economici che nel migliore dei casi non hanno mai mosso un dito contro il comunismo nei suoi ultimi 25 anni di vita soprattutto quando sembrava vincente.

In particolare il declino del comunismo in Italia non è iniziato con l'abbattimento del Muro di Berlino. Il Pci – il partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer, il più grande partito comunista in Occidente, l'esperienza a cui avevano guardato con rispetto e ammirazione i più autorevoli conservatori e progressisti da Parigi a Bonn, da Washington a San Francisco – nel 1989 era già stato sconfitto e si trovava platealmente in crisi. La resa dei conti in Italia c'era già stata. Quelli che sono descritti come gli anni della "decadenza" di Craxi, sono anni in cui – in realtà – il comunismo in Italia è ormai senza più una strategia, in irreversibile declino elettorale e storico. Falliti "compromesso storico" ed "eurocomunismo" il Pci con la morte di Berlinguer è stato un partito senza più storia. Da Natta a Occhetto ci si interroga con crescente affanno e senza trovare risposte sulla propria identità e sulle residue possibilità di sopravvivenza. Craxi è riuscito a sconfiggerlo sul terreno politico, elettorale e culturale. L'"egemonia", quella formula gramsciana della *forza* più *consenso* che per

Berlinguer configurava il Pci come "forza invincibile", ormai era solo oggetto di studio retrospettivo.

Il caso Craxi si inquadra così nell'operazione che è stata condotta negli anni Novanta dalle Commissioni Antimafia e Stragi al fine di criminalizzare l'anticomunismo democratico dipingendo mafia, terrorismo e corruzione come fenomeni a cui non solo il comunismo italiano sarebbe stato completamente estraneo, ma che soprattutto sono conseguenza dello sbarco anglo-americano, dell'adesione dell'Italia alla Nato, della non partecipazione del Pci al governo del Paese. Senza e contro i comunisti non è possibile una vera democrazia. La rappresentazione infamante di chi nell'Italia repubblicana ha agito e governato senza e contro i comunisti si salda così con l'operazione di accomunare Italia liberale e Italia fascista.

"Il 25 aprile" scrive Luciano Violante da presidente della Camera calpestando il liberalismo "è il giorno della nascita della democrazia. Dico nascita e non rinascita perché la democrazia intesa come pienezza di diritti e di doveri non c'era mai stata nella storia italiana". A simili parole aveva replicato il 27 settembre 1945 nell'aula della Costituente Benedetto Croce: "Egli ha affermato

che già prima del fascismo l'Italia non aveva avuto Governi democratici. Ma questa asserzione urta in flagrante contrasto col fatto che l'Italia dal 1860 al 1922, è stato uno dei Paesi più democratici del mondo e che il suo svolgimento fu una non interrotta e spesso accelerata ascesa della democrazia". Affermazione che vale anche per l'Italia tra il 1948 e il 1992, "anni di Craxi" compresi.

Craxi si rifugiò ad Hammamet. Così aveva fatto anche lo scrittore cattolico antifascista Georges Bernanos che nel 1947 si era ritirato nella stessa località. Riteneva che in patria stessero prevalendo "mascalzoni completamente maturi per un nuovo collaborazionismo, una nuova Vichy, una Vichy rosa". Preferiva stare ad Hammamet perché, scriveva, "non voglio essere comunista" e "non voglio né vivere né morire con i fessi".

Che cosa lega personalità così diverse come lo scrittore francese in volontario esilio e il leader socialista in fuga oltre al caso di essere alla fine approdati in quel paesino africano? Le parole e il destino di un anticomunismo democratico che nella guerra fredda europea fu un fenomeno molto minoritario e ancora oggi in gran parte poco conosciuto.